

La coesistenza pacifica, Cuneo, Circolo Pinelli, 1975.

LA COESISTENZA PACIFICA *SERGIO DALMASSO*

1) Problemi Teorici.

Il marxismo ritiene la storia basata essenzialmente sulla lotta di classe, sullo scontro di classi opposte e contrarie, che si svolge nel tempo, e, pur non conoscendo interruzioni, si svolge in fasi in cui le classi antagoniste si scontrano (scioperi, rivoluzioni, controrivoluzioni), ed in fasi in cui esse non danno vita ad una lotta aperta.

Queste fasi di «coesistenza» pur denotando un'assenza di condizioni soggettive ed oggettive per il processo rivoluzionario, possono essere positive qualora portino una maturazione delle condizioni stesse. A questo proposito analizzando il periodo 1872-1905 Lenin afferma: «L'Occidente entra nella fase della preparazione pacifica dell'epoca delle trasformazioni future. Dappertutto si formano partiti socialisti a base proletaria che imparano a servirsi del parlamentarismo borghese, a creare la loro stampa quotidiana, le loro istituzioni di educazione, i loro sindacati, le loro cooperative. La dottrina di Marx riporta una completa vittoria e si diffonde in estensione. Lentamente ma inflessibilmente continua il processo di selezione e di raggruppamento delle forze del proletariato, e la sua preparazione in vista delle future battaglie.

Ma se periodi di stasi possono esistere in un quadro nazionale, questi divengono impossibili una volta che la rivoluzione abbia trionfato in uno o più paesi, in quanto questo o questi saranno oggetto di attacchi di tutte le forze reazionarie, tese a stroncare sul nascere le costruzioni di una nuova società».

La prospettiva di Marx, riconfermata poi da tutta l'analisi di Lenin, prevede cioè l'evolversi del capitalismo verso la fase monopolistica che ne segnerà la fine. Lo scoppiare della rivoluzione in un paese, viene cioè visto come l'inizio di una reazione a catena che, partendo dai paesi industrialmente più avanzati (più monopolistici), coinvolgerà successivamente tutti gli altri.

Nuovo concetto introdotto da Lenin è quello di imperialismo che porterà ad una accesa discussione con Bernstein e soprattutto con Kautsky «L'imperialismo è il capitalismo giunto a quella fase di sviluppo, in cui si è formato il dominio dei monopoli e del capitale finanziario, l'esportazione del capitale ha acquistato grande importanza, è cominciata la ripartizione del mondo tra i trust internazionali ed è già compiuta la ripartizione dell'intera superficie terrestre tra i più grandi paesi capitalistici».

Contro Kautsky che separava il capitalismo monopolista dall'imperialismo, che lo limitava in molti casi alla semplice occupazione territoriale dei territori agrari, che prevedeva un monopolio universale, un unico trust mondiale, uno sfruttamento dell'universo in comune su scala internazionale, Lenin ribatte affermando la fondamentale importanza dell'esportazione di capitali, e il mutamento tendenziale del colonialismo che da occupazione militare si trasforma in sfruttamento politico economico e non più solamente militare. All'astrazione di Kautsky sulla fase dell'ultra imperialismo, Lenin contrappone l'affermazione del contrasto tra i vari imperialismi, degli interessi contrastanti tra i vari stati che porteranno necessariamente (la 1^a guerra mondiale ne è una prova) e conflitti sempre più ampi. Le diseguaglianze di sviluppo nella fase attuale, creano in seno al mondo capitalista situazioni esplosive e basta l'apparire sulla scena mondiale di una nuova potenza perchè tutto l'equilibrio rimanga sconvolto, perchè la divisione dei mercati venga totalmente rimessa in discussione. Sbocco unico di questi contrasti è la guerra: «Il bilancio del capitalismo moderno monopolizzatore su scala mondiale dimostra la assoluta impossibilità di evitare le guerre imperialistiche su questa base economica, finché esiste la proprietà privata dei mezzi di produzione». Opponendosi alla concezione di Rosa Luxemburg, secondo cui non vi sarebbero più potute essere guerre difensive nazionali, in quanto esse sarebbero meccanicamente divenute guerre imperialistiche a causa dell'intervento di una potenza, Lenin difendeva le guerre difensive e le lotte

dei paesi coloniali contro la potenza oppressiva ritenendo tali lotte come il frutto dello sviluppo in atto nei paesi più arretrati. Compito della classe operaia è, nel mezzo della guerra imperialista, battersi contro di essa, organizzare la guerra civile, usare in senso eversivo la crisi in cui lo stato sta precipitando, le difficoltà che la guerra inevitabilmente porta, soprattutto alle classi più disagiate. La non realizzazione della prospettiva leninista, per cui alla rivoluzione in un paese (la Russia) sarebbe dovuta seguire una rivoluzione universale, il tentativo di soffocamento dell'U.R.S.S. da parte di tutte le maggiori potenze mondiali, danno vita ad una coesistenza di fatto tra paesi retti da regimi sociali differenti. La sconfitta delle posizioni trotskiste favorevoli alla continuazione della guerra contro gli imperi centrali, la stipulazione, a costo di grandissimi sacrifici, della pace di Brest-Litovsk, il decreto sulla pace danno al regime sovietico quel tanto di stabilità che gli permetterà di resistere alla tempesta contro rivoluzionaria che caratterizzerà i primi anni della sua vita.

2) L'ETA' DI STALIN

Alla morte di Lenin, la vittoria di Stalin su Trotsky segna la vittoria della tendenza favorevole alla costruzione del socialismo in un paese solo. E segno quindi al tempo stesso la necessità, per tutto il movimento comunista mondiale di combattere a difesa dell'unico stato socialista esistente, a volte sacrificando addirittura le possibilità di lotta nel proprio paese.

Esemplare a questo proposito i casi della Cina, dove di fronte alle grandi possibilità rivoluzionarie espresse dal proletariato, Stalin sacrifica il partito comunista ad un accordo con il Kuomintang e della Spagna deve, nonostante la guerra civile, Stalin tenta un accordo con le potenze democratiche occidentali al fine di giungere a quella sicurezza collettiva che pare infrangersi.

Mosca intende cioè usare i fronti popolari in Francia ed in Spagna come moneta di scambio con i governi di Londra e di Parigi sulla questione della sicurezza collettiva, cioè di un'alleanza contro il Reich, e questa tattica viene messa in crisi dal dinamismo rivoluzionario del fronte rivoluzionario spagnolo che verrà epurato, in concomitanza con grandi epurazioni all'interno del P.C.U.S., di molti suoi membri soprattutto trotskisti e anarco sindacalisti. Il mancato accordo con le potenze occidentali spingerà l'U.R.S.S. alla firma del patto di non aggressione con la Germania hitleriana (patto Von Ribbentrop-Molotov) che non potrà, però, evitarle, di trovarsi impreparata al momento dell'aggressione nazi-fascista. Ci pare indubbio, pur evitando decisamente di mitizzare la figura di Trotsky, che la linea di coesistenza di fatto, leninista, presenti enormi differenze dalla politica staliniana, mirante a creare una sorta di «ragion di stato», una politica di potenza da parte dell'U.R.S.S., a far coincidere gli interessi del socialismo con quelli di un solo stato, in cui, per giunta, di fronte al tentativo di costruire una struttura socialista, non v'era un adeguamento sovrastrutturale. Quella che per Lenin era solo una tregua: «Possiamo noi salvarci dal futuro cozzo con gli stati imperialisti? Possiamo sperare che gli antagonismi e i conflitti interni fra i paesi imperialisti prosperi dell'Occidente ed i paesi imperialisti prosperi dell'Oriente ci diano tregua una seconda volta, come ce l'hanno data la prima volta?» - per Stalin iniziava già a divenire una pace duratura.

Dopo la fine della guerra mondiale e la sconfitta militare del nazifascismo i fatti di Teheran, Yalta, Potsdam segnano la divisione del mondo in sfere di influenza tra le potenze vincitrici. L'U.R.S.S. esce dal conflitto in condizioni molto più gravose degli alleati, avendo avuto venti milioni di morti, enormi danni alla sua economia, oltre metà del territorio europeo invaso e completamente distrutto. Gli U.S.A. hanno invece un'economia in espansione, una forza militare notevolmente superiore anche grazie all'invenzione della bomba atomica, sperimentata in funzione soprattutto antisovietica ad Hiroshima, e sono intenzionati ad usare questa superiorità per estendere il proprio predominio economico e politico su tutto il mondo, sostituendosi ai paesi coloniali (Francia, Inghilterra), ormai entrati in una crisi irreversibile.

La necessità di non far precipitare una situazione tanto precaria è riscontrabile nell'interpretazione sulla seconda guerra mondiale, data, nel 1946, da Stalin e tendente a mettere in evidenza le diversità della guerra appena conclusa dalle guerre interimperialistiche tradizionali.

Si rovescia cioè il concetto leninista di guerra: lo scontro tra la Germania e l'Italia da un lato e la Francia e l'Inghilterra dall'altro non è lo scontro tra imperialismi spinti a cozzare gli uni contro gli altri dai loro interessi opposti, ma è già «fin dall'inizio una guerra antifascista liberatrice» mentre l'intervento dell'U.R.S.S. contro le potenze dell'asse «non può che accentuare il carattere antifascista e liberatore della seconda guerra mondiale».

Così si esprime Stalin, trascinando su queste parole d'ordine i partiti comunisti e soprattutto quelli dell'Europa occidentale. Basti pensare al mutamento di posizione del Partito Comunista Francese, riscontrabile nelle parole del suo leader Maurice Thorez rispettivamente nel 1945: «La guerra contro il popolo non era una guerra giusta: essa non poteva sollevare l'entusiasmo delle masse per la difesa della patria» e nel 1946: «I popoli combattevano per la libertà, contro la reazione ed il fascismo. La guerra scoppiata in queste condizioni, rivestì per i popoli il carattere di guerra giusta, di guerra antifascista ».

La differenza di impostazione è nettissima, e molto probabilmente, considerata alla luce di tutta la politica stalinista, dipende da una linea strategica di lungo periodo, e non da una semplice inferiorità temporanea superata la quale si sarebbe rilanciato il movimento rivoluzionario su scala mondiale.

3) LA POLITICA DEI BLOCCHI

I movimenti rivoluzionari vengono quindi invitati a scegliere la strada della legalità: in Italia ed in Francia il movimento partigiano viene disarmato ed i partiti della sinistra entrano in governi di coalizione, in Grecia il movimento partigiano viene lasciato solo a se stesso ed anche a causa dei pochissimi aiuti ricevuti viene annientato dalle truppe inglesi, in Cina Mao Tse Tung, dopo la cacciata dei giapponesi, viene invitato alla alleanza con il Kuonmintang, in quanto si teme che i rapporti di forze, in Asia, siano troppo favorevoli agli occidentali, e si teme che la situazione possa, a causa di una eventuale vittoria comunista, precipitare in loro favore.

Il discorso di Churchill a Fulton il 5 marzo 1946, il discorso di Marshall ad Horward il 5 giugno 1947, l'applicazione del piano Marshall per l'Europa Occidentale, l'allontanamento dei partiti di sinistra dai governi italiano e francese, sono i segni più chiari della fine dell'alleanza che ha sconfitto il fascismo, e dell'inizio di quel periodo che prenderà poi il nome di guerra fredda.

Gli U.S.A. avvantaggiati della loro superiorità militare tentano di frenare, anzi di ricacciare indietro, il fronte del socialismo. Ma l'equilibrio di forze lentamente muta: il 1949 segna l'annata nera per il Dipartimento di stato. Il 10 Ottobre viene proclamata la repubblica popolare cinese e contemporaneamente gli americani vengono a sapere di aver perduto il monopolio della bomba atomica, prima ancora di aver potuto portare abbastanza avanti il loro programma di dominazione mondiale per poterlo sfruttare.

Anche la superiorità data dalla bomba H non dura che pochi mesi e tutta la strategia dell'accerchiamento dell'U.R.S.S. pare quindi crollare completamente.

I blocchi continuano quindi a fronteggiarsi staticamente in Europa, mentre in Asia ed in Africa le posizioni dei paesi colonialisti divengono sempre più deboli, anche se in molti casi i movimenti di liberazione nazionale non riescono a divenire movimenti di classe. L'accordo di Ginevra nel 1954, seguito alla disfatta francese in Indocina e nel 1955, il ritiro della Armata Rossa dell'Austria occupata dieci anni prima, sembrano aprire prospettive nuove.

La morte di Stalin nel 1953, ha aperto un periodo di incognite per l'U.R.S.S. con una lotta intestina tra diverse ipotesi politiche che dopo un compromesso iniziale (vittoria di Malenkov) vedrà l'affermarsi della linea di Kroutschiov Bulganin, Mikoyan contro l'ala intransigente dei Molotov, Kaganovich, Malenkov. L'inizio della divisione, già latente nel blocco comunista, sarà segnato dal XX° congresso del P.C.U.S. aperto a Mosca il 15 febbraio 1956.

4) LA POLEMICA MOSCA - PECHINO

Il XX° congresso del P.C.U.S. segna il crollo del mito di Stalin e il definitivo affermarsi di Kroutschiov. La stroncatura della figura storica di Giuseppe Stalin va di pari passo ad un nuovo giudizio sulla guerra e sullo scontro tra i diversi sistemi sociali. Dice Kroutschiov nel suo rapporto: «Milioni di uomini in tutto il mondo si domandano: è forse inevitabile una nuova guerra? L'umanità che ha già sopportato due sanguinosi conflitti mondiali, dovrà dunque subirne un terzo? .. I marxisti devono rispondere a questa domanda tenendo conto dei mutamenti di portata storica avvenuti negli ultimi anni ... Com'è noto una tesi del marxismo leninismo afferma che le guerre sono inevitabili finché esiste l'imperialismo. Questa tesi è stata elaborata in un periodo in cui: primo, l'imperialismo era un sistema generale che comprendeva tutto il mondo; secondo, le forze sociali e politiche contrarie alla guerra erano deboli, e non potevano quindi costringere gli imperialisti a rinunciare alla guerra».

Da queste parole scaturisce una linea centrale: il socialismo avanzerà nel mondo con mezzi pacifici, per effetto di una libera scelta dei popoli, anche se l'U.R.S.S. rimane, evidentemente il centro propulsore della trasformazione della società umana. Il sistema socialista, grazie alla sua potenza, alle conquiste sociali raggiunte, supererà, nonostante i gravi ritardi storici, il sistema opposto, e diventerà, logicamente, il sistema che tutti i popoli del mondo si daranno. Il capitalismo potrà allungare la sua vita non già ricorrendo alla guerra che, date le nuove armi, sarebbe catastrofica per l'umanità tutta, ma attraverso il commercio con i paesi socialisti, e addirittura partecipando alla industrializzazione di una parte di essi.

Nonostante l'accusa alla politica staliniana, e l'affermazione esplicita d'una politica di coesistenza pacifica, il P. Comunista Cinese non critica immediatamente il XX° congresso, anzi favorisce l'affermazione di Gomulka in Polonia, sconsigliando Kroutschiov di intervenire, ed appoggia lo intervento dei carri armati sovietici per stroncare l'insurrezione ungherese dell'ottobre 1956. Anche l'incontro di Mosca dell'anno successivo, 1957 segna una quasi totale uniformità di vedute tra i due partiti, nonostante l'obbligo per la Cina di restituire enormi fondi precedentemente ricevuti in prestito. Ma il contrasto non può non esplodere. Cina ed U.R.S.S. sono divise da interessi contrastanti (non ultimi quelli territoriali come dimostrano i recentissimi casi), il loro sviluppo economico è completamente differente. È la situazione politica generale che permette alla Cina di premere per uno sbocco rivoluzionario alle lotte nazionali, mentre l'U.R.S.S. punta, più che altro a risolvere situazioni esplosive (quali quella della Germania ad es.) creando zone disatomizzate e neutrali. Queste differenze benché ancora poco evidenziate, possono essere scorte oggi dal discorso pronunciato da Mao in cui compaiono due espressioni di enorme importanza. La prima sul vento dell'oriente che avrebbe prevalso su quello dell'occidente, e la seconda, espressa già nel 1946 nell'intervista ad Anne Louise Strong, sulla tigre di carta, cioè sulla vera debolezza degli imperialisti nonostante il loro aspetto terrificante:

«Nella nostra lotta con il nemico ci siamo formati, dopo molto tempo, l'idea che da un punto di vista strategico dovremo trattare i nostri nemici con disprezzo, ma che da un punto di vista tattico li dovremo prendere sul serio».

Il contrasto diviene sempre più grave ed il primo accenno di rottura avviene nel 1960, al congresso del Partito comunista bulgaro in cui Ponomarov e Peng Chen polemizzano su temi centrali e fondamentali ed obbligano lo stesso Kroutschiov, presente al Congresso, a prendere la parola, per un attacco a fondo alle posizioni della Cina, accusata di nazionalismo, di sciovinismo per i suoi contrasti di frontiera con l'India, accusata di non accettare la condanna del culto della personalità e di non comprendere la realtà della guerra moderna. Pochi mesi dopo, a Mosca, si radunava la conferenza Mondiale dei partiti comunisti. L'U.R.S.S. si presenta con un documento elaborato da Suslov i cui punti più significativi, riassunti sono:

1) I cinesi hanno erroneamente interpretato i principi di Lenin, non comprendendo i cambiamenti che hanno avuto luogo nei rapporti tra le forze politiche ed economiche.

- 2) I cinesi dicono che l'U.R.S.S. sta aiutando la borghesia nazionale ad impossessarsi del potere, mentre nella fase attuale i compromessi sono necessari.
- 3) La preparazione militare deve essere continuata, però l'ideale del socialismo è il disarmo. Questo è negato dai cinesi che suggeriscono una terza via, quella delle guerre locali, impossibile perché condurrebbe alla guerra mondiale.
- 4) L'atteggiamento dei cinesi porta all'isolamento della Cina e dei paesi comunisti.
- 5) I cinesi non rifiutano il culto della personalità.

Per la Cina intervengono tre comunisti che cadranno poi in disgrazia durante la rivoluzione culturale, Liu Shao Chi che verrà poi definito il Kroutschiov cinese, Peng Chen sindaco di Pechino, e Teng Hsiao Ping che, il 14 novembre, interviene nel dibattito.

Egli afferma che il socialismo ha nelle proprie mani una grande forza che deve usare per spostare l'equilibrio esistente nel mondo; i cinesi non hanno mai sostenuto che la guerra sia auspicabile, ma unicamente che essa è probabilissima. Errato è l'atteggiamento dell'U.R.S.S. verso i paesi non allineati, primo fra tutti l'India che hanno chiaramente dimostrato il loro vero volto negli scontri di frontiera con la Cina, o nel fomentare disordini nel Tibet. Il modo di comportarsi nei confronti dei paesi non allineati è da Peng riassunto nella formula «unità - lotta; lotta - unità» in cui la prima espressione significa lottare contro coloro che tendono verso destra e unirsi con quelli che propendono a sinistra e la seconda significa cooperare con coloro che dopo esser stati battuti, si volgono a sinistra. In pratica questo significa continuare una politica di amicizia con Nehru mentre si è in lotta contro di lui, non dimenticando che le sue difficoltà interne aumentano giorno per giorno, con il risultato di trasformare il suo regime, in un regime sempre più spostato a destra. La tesi del XX° congresso del P.C.U.S. secondo la quale il socialismo può essere attuato senza violenza, sono una negazione dell'insegnamento leninista, in quanto si è, in esse, sopravvalutata la funzione del parlamento borghese, riducendo, anzi annullando, la prospettiva rivoluzionaria. Deve esistere nel movimento operaio una completa eguaglianza tra i vari paesi e la critica non è incompatibile con l'unità. Tutto ciò che Lenin ha detto del frazionismo va applicato solo alla linea politica dei singoli partiti e non ai rapporti tra i partiti di vari paesi:

«Nei rapporti fra partiti non vi è alcuna ragione per cui la minoranza deve essere sottoposta alla maggioranza, giacché fra partiti non esistono né superiori, né inferiori, essendo ogni partito indipendente». La rottura è abbastanza netta anche se pochi sono i partiti che si schierano sulle posizioni cinesi e tutti (tranne l'Albania) asiatici. Ma la rottura aperta viene rimandata in quanto i congressi di Bucarest e di Mosca si sono svolti a porte chiuse, non hanno avuto una diretta influenza se non sui dirigenti degli 81 partiti presenti, e soprattutto in quanto la Cina, non volendosi assumere la responsabilità di una così grave scissione preferisce firmare il documento conclusivo, ricevendo come garanzia la certezza che sarebbe stata convocata un'altra conferenza entro due anni. Inizia a questo punto una lunga schermaglia fra i due partiti, schermaglia che diventa sempre più grave e pesante. Al congresso del 1960 le posizioni sovietiche hanno trovato validi sostenitori nell'italiano Longo che ha chiaramente affermato la scelta della «via italiana al socialismo» passante per l'attuazione della costituzione repubblicana, la costituzione di un blocco storico con altre forze politiche, l'esaltazione del ruolo delle assemblee elettive (comunali, provinciali, parlamento).

La strategia della «riforma di struttura» per cui i lavoratori, pur all'interno del sistema capitalistico, avrebbero avuto un maggior potere politico ed un miglior tenore di vita, viene pure confermata da Maurice Thorez per anni nemico della leadership italiana che perora, tra l'altro, l'abbandono di espressioni superate come quella di «dittatura del proletariato». Lo svedese Hagberg, addirittura, dopo aver anch'egli negato l'attualità di tale parola d'ordine, si dimostra propenso ad un'alleanza con i socialdemocratici, partito della classe operaia:

«Considerando le cose a lunga scadenza, i comunisti svedesi non hanno alcun desiderio di eliminare i socialdemocratici, piuttosto essi lavorano per il giorno in cui partiti potranno fondersi in uno solo». La polemica viene accresciuta dalla pubblicazione da parte della Cina dell'opuscolo «Viva il leninismo» in cui vengono ribattute tutte le posizioni sovietiche.

L'idea fondamentale è che non v'è niente di essenziale da modificare negli insegnamenti di Lenin sull'imperialismo, sulla rivoluzione proletaria, sulla dittatura del proletariato, sulla guerra e la pace, e nell'edificazione del socialismo e del comunismo.

«Siamo fermamente convinti della giustezza del pensiero di Lenin: la guerra è l'inevitabile risultato del sistema di sfruttamento ed il sistema imperialista è la fonte delle guerre dei nostri tempi. Finché sistema imperialista e classi sfruttatrici non saranno scomparsi definitivamente, ci saranno sempre guerre di questo o quel tipo». Sono avvenuti mutamenti molto importanti negli ultimi anni, ma nonostante le forze amanti la pace abbiamo aumentato la propria forza ed il proprio numero, la natura del nemico non è mutata. La lotta per la coesistenza pacifica è prima di tutto lotta contro il mito di una conversione dell'imperialismo alla coesistenza pacifica, ed essa (questa lotta) è inscindibile della preparazione della guerra difensiva contro l'imperialismo». È per questo che il proletariato e i popoli di tutti i paesi devono servirsi di due tattiche per far fronte agli imperialisti: la tattica che consiste nel prepararsi a metter fine con una guerra giusta alla guerra ingiusta, nel caso che venisse scatenata».

È evidente che queste posizioni, nonostante non siano ancora spinte all'estremo, siano inconciliabili con quelle sovietiche che vengono esposte in quegli anni da un Kroutschiov forte, sicuro di sé, certo delle immense possibilità dell'U.R.S.S. che negli ultimi anni, molto difficili per gli U.S.A., ha ottenuto nel campo economico, scientifico, politico enormi successi. Il mondo occidentale è messo in crisi da profonde rotture del suo equilibrio interno, dal movimento in atto nei paesi coloniali, dalla rivoluzione cubana che ha rivelato in Fidel Castro un avversario molto temibile per la tradizionale politica americana nell'America Meridionale, dalla rivoluzione algerina che sta lentamente piegando la potenza francese da tutti i movimenti di liberazione nazionale che aprono breccie nella politica occidentale ed aumentano il peso del così detto: «terzo mondo».

Kroutschiov punta tutte le sue carte su una vittoria del socialismo da conseguirsi attraverso un superamento del regime di vita, delle condizioni sociali proprie dei paesi capitalistici:

«Instaureranno il sistema socialista da soli - egli dice - quando si convinceranno che il regime esistente da noi, nell'U.R.S.S. e negli altri paesi socialisti, dà ai popoli maggiori vantaggi che il regime capitalistico ... Non pensiamo di fare di questo (del passaggio al socialismo) un motivo di guerra, non riteniamo che per questo i popoli debbano combattere».

«Noi attacchiamo il capitalismo dai lati, dalle posizioni economiche, dalle posizioni di superiorità del nostro sistema. Sarà assicurata così la vittoria della classe operaia, del comunismo».

È logico che una tale strategia politica implichi da parte dei partiti comunisti, soprattutto di quelli operanti nell'Europa Occidentale una azione di politica flessibile, che rifiuti gli scontri e le lotte frontali e si serva soprattutto della via parlamentare: « Il XX° congresso non ha fatto che concretare queste indicazioni di V. I. Lenin in rapporto alla situazione odierna, rilevando, fra l'altro, la possibilità di utilizzare per il passaggio al socialismo forme pacifiche, compresa la via parlamentare».

L'appoggio dato dall'U.R.S.S. ai popoli liberatisi dal colonialismo permette di conseguire risultati molto positivi e di grande importanza: molti stati dell'Asia, e dell'Africa si muovono su una linea di aperta condanna alla politica occidentale e di aperto appoggio alle lotte di liberazione nazionale. Gli U.S.A. dopo aver perduto gran parte del loro prestigio, si sono, nel 1960 dati in J. F. Kennedy un nuovo presidente, disposto a mutar rotta nella politica americana attraverso un accordo globale con l'U.R.S.S. su temi qualificanti (quali la sospensione degli armamenti nucleari), un superamento delle resistenze degli alleati occidentali (soprattutto Adenauer e De Gaulle), aiuti ai paesi sottosviluppati, e mutamento delle loro forme di governo (esperimenti in Venezuela, in Brasile, in Cile di governi democratici e non militari).

La crisi di Cuba nell'ottobre 1962, ed il cedimento dell'U.R.S.S. che ritira i suoi missili, senza neppure consultare i dirigenti cubani, segna un inasprirsi nettissimo della polemica societico-cinese che da anni procedeva soprattutto per attacchi indiretti (i bersagli erano rispettivamente l'Albania e la Jugoslavia).

Mentre la Cina giudica il ritiro dei missili come una «Nuova Monaco» un grave cedimento, cioè, alle mire aggressive degli avversari, l'U.R.S.S. ritiene l'accordo raggiunto con gli U.S.A. come miglior prova delle impossibilità della guerra e della necessità della coesistenza pacifica. Le divergenze, nonostante tentativi di incontro, si accrescono fino al 1964, provocando pure seri danni all'economia cinese, privata, di punto in bianco, di molti tecnici e di molte attrezzature.

Nell'ottobre del 1964 Kroutshiov viene destituito e sostituito da una troika composta da Breznev, Kossighin, e Mikoyan (quest'ultimo sarà poi sostituito, a sua volta, da Podgorni). È l'ultimo tentativo da parte dell'U.R.S.S. di ristabilire i contatti con la Cina sacrificando il massimo bersaglio degli attacchi cinesi. Ma, nonostante la polemica venga sospesa per alcuni mesi, la politica dei nuovi dirigenti non presenta sostanziali differenze se non nella forma e nello stile esteriore e soprattutto le divergenze hanno raggiunto un peso ed una dimensione tali da non poter più essere appianate solo attraverso il sacrificio d'un capro espiatorio.

Nel 1966 la Cina dà inizio alla «rivoluzione culturale proletaria» che resta come il maggior tentativo, fino ad oggi, da parte di uno stato socialista, di non perdere la primitiva tensione rivoluzionaria, e soprattutto di combattere un ceto burocratico che ha concentrato il potere nelle proprie mani.

Oltre a questo, esiste da anni un contrasto fra Mao e Lin Piao da un lato e Liu Shao Chi e Peng Chen dall'altro, essendo questi ultimi favorevoli ad un intervento in Vietnam, ad un mutamento della tradizionale struttura dell'esercito che dovrebbe essere reso simile all'esercito sovietico o ad un esercito occidentale e, soprattutto, in campo economico, alla introduzione di incentivi materiali per aumentare la produzione.

Mao pone in gioco i giovani, gli studenti, le guardie rosse che dopo una lunga lotta di anni, riescono a superare la burocrazia schierata sulle posizioni di Lin Shao Chi e vengono poi frenati dall'esercito stesso, che rischia di essere scavalcato. La rivoluzione culturale presenta a tutto il mondo un tipo di comunismo nuovo e diverso, un rapporto tra: il partito e la classe lavoratrice quale mai s'era attuato prima di allora, il tentativo di costruire una società diversa da quella capitalistica sotto tutti gli aspetti (di qui il rifiuto di accettare gli incentivi materiali che ricostituirebbero le differenze di classe precedenti).

Particolare gravità assumono poi, scontri di frontiera tra l'U.R.S.S. e la Cina, che non possono non dar vita a fattori molto negativi, nazionalistici, che con il marxismo poco e nulla dovrebbero avere a che fare.

La Cina rivendica territori strappati nel secolo XIX dagli Zar, all'epoca dei «trattati ineguali» e queste rivendicazioni hanno per essa una grande importanza data la fame di terre dei 700 milioni di uomini, concentrati in uno spazio angusto, ma è indubbio che, per gli scontri, parte considerevolissima abbiano le divergenze ideologiche.

Errore grave nella posizione cinese, resta, oltre alle tendenze nazionalistiche, logiche in un popolo sfruttato e schiacciato per secoli dalle maggiori potenze, l'aver mantenuto un discorso, a tratti, ambiguo in termini di classe (l'aver mantenuto la borghesia in posizioni di responsabilità, lo stesso uso del termine popolo in vece del termine classe ne è un indice). Ma la contraddizione principale è il discorso dalla Cina fatto su Stalin, sul periodo «staliniano» e sul XX° congresso. L'involuzione dell'U.R.S.S., il suo distacco dai movimenti rivoluzionario, lo stesso modo in cui viene attuata la politica di coesistenza pacifica, la ricostituzione nell'economia di criteri quali il profitto, gli incentivi materiali non dipendono come afferma il Partito Comunista dal tradimento effettuato da parte della «cricca di rinnegati revisionisti» dei principi marx-leninisti, non sono frutto delle decisioni prese nel XX° congresso, ma conseguenze di tutto un periodo storico pieno di profondissime contraddizioni, conseguenza delle enormi difficoltà dovute alla necessità di costruire il socialismo, dalle tremende difficoltà economiche, dell'assedio politico, economico, psicologico, cui essa è stata per anni sottoposta. Il fatto che la Cina ancora oggi, nonostante un grande movimento di base come la rivoluzione culturale, mantenga un giudizio molto positivo su Stalin e sulla politica interna ed estera dell'U.R.S.S. fino al 1956, ed il fatto, opposto, che essa, negli anni

immediatamente successivi al XX° congresso, non abbia mai preso posizione contro le dichiarazioni di Kroutschiov, ci paiono contraddizioni di non piccola portata.

5) L'ESPERIENZA CUBANA

Un discorso a parte merita l'esperienza cubana che è particolare e propria di tutta l'America meridionale.

A dieci anni di distanza dalla vittoria della sua rivoluzione, Cuba è diventata il paradigma dell'esperienza socialista, unica dimostrazione delle possibilità per il socialismo, di eliminare i mali storici di un continente come l'America Latina (disoccupazione, analfabetismo, fame, sfruttamento inumano, governi militari, soggezione di ogni governo alla potenza americana). Caratteristica della lotta condotta dal popolo cubano contro la dittatura di Batista è il legame tra la lotta armata ed il popolo tutto, per cui l'esercito di liberazione non diviene che l'espressione armata delle esigenze del popolo stesso.

Una frase di Fidel Castro è molto importante per comprendere questo profondissimo legame: «La dittatura ha voluto creare il mito delle armi moderne che la proteggono per convincere il popolo della impossibilità di qualsiasi lotta aperta contro di essa. Ma non esiste arma né forza capace di vincere un popolo deciso a battersi per i suoi diritti».

Sembra utopia. È il 1953.

Il concetto di popolo si avvicina molto a quello espresso dai comunisti cinesi: «Quando parliamo di popolo egli dice rivolto ai giudici durante il processo per i fatti di Moncada - non intendiamo riferirci a quegli strati conservatori e benestanti della nazione a coloro cioè che accolgono con eguale indifferenza qualunque regime di oppressione, qualunque dittatura, qualunque dispotismo, inchinandosi di fronte al nuovo padrone ».

Cuba si è liberata dalla dittatura, dalla soggezione agli U.S.A. attraverso una lotta di anni, ha superato enormi ritardi storici grazie alla mobilitazione di tutti i lavoratori, i giovani, i soldati dell'esercito di liberazione.

È ovvio che Cuba tenti di usare la propria forza per dare vita a movimenti rivoluzionari, o estenderli là dove già esistono, in tutta l'America Latina, che vive in condizioni oggettive molto favorevoli ad un rivolgimento sociale data la enorme miseria della quasi totalità della popolazione, le denutrizione, la fame, l'analfabetismo, le altissime diseguaglianze sociali e lo sfruttamento economico sempre maggiore da parte dei gruppi monopolistici U.S.A.

È logico, quindi, che, nonostante i profondi legami con l'U.R.S.S., Cuba non possa accettare la politica di coesistenza pacifica sia nella sua formulazione sia nella sua applicazione, in quanto essa contrasta profondamente con la strategia di tutti i gruppi rivoluzionari del continente.

In questa fase si spiega la divergenza fra l'U.R.S.S. e Cuba nell'ottobre 1962 in occasione del ritiro dei missili, si spiegano le gravi polemiche in seguito all'allacciamento di rapporti diplomatici ed economici tra l'U.R.S.S. e molti governi militari e reazionari del continente stesso, si spiegano, nel 1967, le gravissime polemiche fra Fidel Castro ed il Partito Comunista Venezuelano che, come tutti gli altri partiti filo-sovietici ha abbandonato la guerriglia. La guerriglia appunto è il mezzo attraverso il quale, secondo Cuba, il popolo può sconfiggere le classi reazionarie ed instaurare il proprio potere. La guerriglia segue una sua dinamica particolare che dal «focolaio rivoluzionario», un piccolo nucleo di combattenti, le permette di ampliarsi fino a coinvolgere tutta la popolazione nella lotta. «La guerriglia è invincibile» scrive «Che» Guevara perchè interpreta le esigenze di tutto il popolo, poiché si lega ai contadini, promette la riforma agraria, perchè si lega agli operai delle città, permette loro di acquistare un peso decisivo nella lotta, attraverso l'azione sindacale, lo sciopero politico.

Ma soprattutto dopo la morte, nel 1966, di Padre Camillo Torres e nel 1967 di Che Guevara, e la stagnazione in tutto il continente, la strategia della guerriglia è stata messa sotto accusa. Un attacco violento alle posizioni guevariste è venuto dalla Cina che ha violentemente criticato Che Guevara, accusandolo di spontaneismo, di aver cioè dato vita ad un movimento, senza saperlo

gestire interamente, e soprattutto senza che esistessero le condizioni, specialmente oggettive, per le quali il movimento potesse trionfare.

«Rivoluzionario non è solo chi fa la rivoluzione, ma anche chi la prepara» dicono i cinesi, ed accusano i cubani di non valutare nel suo giusto peso il problema della creazione del partito politico di classe e soprattutto di mitizzare la guerriglia, che non è che uno dei mezzi per condurre la lotta politica. Alla guerriglia cubana, attualmente in posizione di stallo, la Cina contrappone la guerra di popolo, teorizzata da Mao, da Lin Piao, dal colonnello vietnamita Giap, che ha ottenuto vittorie in Cina, nella Indocina francese, e continua ad ottenerne in moltissimi paesi dell'Asia.

Diverso, almeno apparentemente da quello cinese è il giudizio dato da Cuba sulla coesistenza pacifica, che può essere sintetizzato dal discorso tenuto da Fidel Castro il 23 agosto 1968, in occasione dell'intervento militare sovietico in Cecoslovacchia. In questo discorso, da molti erroneamente interpretato come una pedissequa accettazione delle tesi sovietiche, Castro pone alcune domande retoriche, strategiche, una sorta di resa dei conti per l'U.R.S.S. ed i paesi del patto di Varsavia. Il nuovo corso cecoslovacco non è un passo verso il socialismo, ma semplicemente una involuzione, un cadere della Cecoslovacchia nel campo dell'economia di mercato, reintroducendo criteri quali il profitto che avrebbero necessariamente portato a diseguaglianze sociali ancora più nette, ed un intervento sempre maggiore dei paesi occidentali nell'economia nazionale, e quindi ad un ritorno, a più o meno lungo termine, al capitalismo.

Basti, per rendersi conto di questo leggere tutta la stampa di destra «Naturalmente tutto quello che comincia a ricevere l'elogio, l'appoggio, gli applausi entusiastici della stampa nemica, comincia a suscitare sospetti fra di noi».

Per superare questi pericoli insiti nel nuovo corso è stato necessario l'intervento armato, ma l'intervento armato stesso non può risolvere i problemi della società socialista, in quanto è inconcepibile che, dopo venti anni, il socialismo in un paese non sia difeso dai lavoratori, ma da un esercito straniero. Detto questo, condannata cioè la costruzione del socialismo in Cecoslovacchia, come non rispondente agli interessi della classe lavoratrice, Castro accenna ai motivi di crisi dell'internazionalismo elencandoli nella coesistenza pacifica intesa come spartizione del mondo, nelle relazioni economiche, diplomatiche, culturali con i paesi imperialisti, nella assenza di concrete iniziative a favore dei paesi che lottano («il Vietnam è solo» aveva detto Che Guevara), nell'assenza di educazione internazionalistica delle masse. Altre critiche molto dure sono fatte all'abbandono degli ideali comunisti ed alla conseguente introduzione nell'economia di incentivi materiali, ai metodi burocratici nella direzione della società, alla mancanza di contatto con le masse che rischia di far perdere loro quella tensione che sola può evitare involuzioni di ogni tipo. Ma il punto più importante del discorso, dopo questa distruzione del campo socialista rimane quello in cui egli riallacciandosi alla dichiarazione della Tass, nella quale si affermava l'impiego del Patto di Varsavia ad intervenire risolutamente non appena un paese socialista fosse in pericolo, chiede «Questa dichiarazione include il Vietnam? Questa dichiarazione include Cuba? Include la Corea? Si considerano o no il Vietnam, la Corea come anelli del campo socialista che non potranno essere strappati? Come rivoluzionari, e partendo da posizioni di principio, abbiamo il diritto di esigere che si prenda una posizione conseguente».

6) LA COESISTENZA PACIFICA ED I PARTITI ITALIANI

Dopo la liberazione, i partiti politici italiani di sinistra, partecipano ai primi governi e poi, una volta espulsi dal governo accettano la strategia parlamentare. È la linea che Stalin stesso, trovandosi l'U.R.S.S. in condizioni di grande inferiorità, impone ai partiti dell'Europa occidentale che operano quindi per anni con una fedeltà quasi cieca al l'U.R.S.S. Le prime crepe si avvertono nel 1956, quando il XX° Congresso con il crollo del mito di Stalin, e i tragici fatti di Ungheria, provoca alcune fratture all'interno dei nostri partiti (basti ricordare il giudizio negativo sull'intervento espresso dal P.S.I., la uscita di molti militanti dal P.C.I., la presa di posizione della CGIL) e soprattutto fa sì che appaiano chiaramente a tutti gli errori, i ritardi, le incongruenze

proprie delle repubbliche popolari (significativa l'intervista di Togliatti a «Nuovi argomenti»). Ma l'unità del blocco socialista non porta a divisioni e lacerazioni nei partiti italiani. Divisioni e lacerazioni che si prospettano, invece, fin dall'inizio del contrasto fra l'U.R.S.S. e la Cina in quanto le divergenze sono troppo forti per poter essere ricomposte anche all'interno di partiti che ammettono un'articolazione. Ma per molto tempo la fedeltà all'U.R.S.S. resta quasi un dogma irrinunciabile:

«Per combattere queste posizioni sbagliate - scrive nel 1960 Vittorio Foa sull'Avanti! riferendosi alle posizioni cinesi - bisogna cercare di capirne le origini e le cause. Sarebbe troppo facile e sommario accusare i cinesi di schematismo e di dogmatismo, certo, anche questi errori vi sono, ma bisogna capire la situazione della Cina cancellata dalle carte geografiche delle potenze occidentali bisogna pensare al travaglio di una grande rivoluzione che per milioni di lavoratori di tutti i continenti, soprattutto per le masse affamate dell'Africa, dell'Asia e dell'America Latina, costituisce un esempio ricco di suggestione».

Accanto alla tradizionale fedeltà all'U.R.S.S., spinge i partiti italiani a militare in suo favore, il giudizio negativo espresso dalla Cina sul movimento operaio occidentale. La rivoluzione cinese è avvenuta, dopo che i comunisti, insorti, ma massacrati nei grandi centri urbani, hanno abbandonato le città facendo delle campagne la loro base e conquistando i centri urbani solo dopo esservi impadroniti delle campagne. Tale tattica, inconcepibile per il movimento operaio occidentale, viene teorizzata a livello internazionale del celebre scritto di Lin Piao «Viva la vittoriosa guerra di popolo!» in cui si sostiene che il movimento rivoluzionario dovrà prima impadronirsi delle campagne del mondo (Asia, Africa, America Meridionale) per poi assediare le cittadelle del capitalismo che si sono rette per secoli grazie allo sfruttamento dei paesi conquistati. Pesa, in questa analisi, il timore della integrazione della classe operaia occidentale, giudicata cointeressata al mantenimento dell'oppressione sui popoli del terzo mondo. Di fronte alle pressioni sempre crescenti dell'U.R.S.S. per scomunicare la Cina il P.C.I. si oppone decisamente, ritenendo utile un confronto di posizione, una discussione, valutando corretta la posizione sovietica, scorretta quella cinese ma rifiutando condanne che spezzerebbero quel poco di unità ancora esistente. Significativo, su questo tema, l'ultimo scritto di Togliatti, il «Memoriale di Yalta» in cui egli, dopo aver criticato gli errori della Cina sostiene che, ancora, un dialogo costruttivo possa essere impostato. Discorso a parte merita il P.S.I.U.P., che formatosi nel gennaio 1964, quando la polemica ha raggiunto il culmine, pubblica una «lettera aperta ai compagni cinesi» in cui dopo aver criticato nelle tesi cinesi la teoria dell'inevitabilità della guerra il permanere del culto della personalità, e il giudizio dato sulla figura storica di Stalin, auspica un'incontro per il superamento delle divergenze.

Ma accanto ai partiti storici si formano a sinistra dei gruppi sempre più consistenti, in grado di introdursi nei movimenti di massa, anzi in certi casi, addirittura, di provarli e di guidarli (come nel caso del movimento studentesco).

Nel 1962 si forma, a Padova, il gruppo di «Viva il leninismo» primo gruppo ufficialmente filocinese, e nel 1966 altri gruppi marx-leninisti daranno vita, a Livorno, al P.C. d'I., avvantaggiati dal fatto di poter contare sull'appoggio ufficiale della Cina. Il P.C. d'I. si scinde poi nel 1968 in due partiti diversi, soprattutto sulla linea di massa e su questioni di fondo quali il rapporto partito-classe.

Nel 1966 un altro nucleo, ritenendo errato costituirsi in partito, mancando le condizioni (legame con la classe operaia soprattutto), ritiene ovvio attendere che le condizioni maturino e si costituisce semplicemente nella Federazione marx-leninista italiana. La stessa federazione si dividerà poi, nel 1968, in tre gruppi.

La crisi dei gruppi filocinesi (il solo P.C.I. m.l. «Servire il popolo» riuscirà a darsi una dimensione nazionale) è motivata, oltre che dalla difficoltà di elaborare una strategia e una tattica applicabili ad un paese capitalistamente maturo, dal fatto che l'opzione internazionale per la Cina, legata ad una acritica visione di Stalin, della rivoluzione culturale, della stessa realtà cinese, diviene, almeno dal 1971, meno chiara.

La politica estera cinese è stata caratterizzata, per anni, da una forte spinta internazionalista.

La polemica contro l'U.R.S.S., contro i partiti comunisti occidentali, l'appoggio dato a molti movimenti rivoluzionari, la stessa diffusione dello scritto di Lin Piao, hanno contribuito a dare della politica estera cinese una visione che pare quasi rovesciarsi negli anni immediatamente successivi. L'atteggiamento tenuto verso i fatti del Pakistan, verso la guerriglia a Ceylon, l'inizio di trattative diplomatiche con gli U.S.A. e con molte potenze occidentali, la presa di posizione sulla comunità europea, sono per lo meno contrastanti con l'immagine che della Cina era giunta in Europa negli anni tra il 1966 e il 1970.

Pesano logicamente su queste scelte, a volte contraddittorie, il pesante isolamento in cui il paese è vissuto per anni, i suoi contrasti (anche di frontiera) con l'U.R.S.S., il pericolo continuo di guerra, la mancanza di un valido interlocutore quale sarebbe potuto divenire il proletariato occidentale.

Questo diverso atteggiamento cinese a cui si accompagna il crollo di Lin Piao, per molti anni considerato come l'artefice massimo della rivoluzione culturale, va di pari passo con il tentativo delle diplomazie americana e sovietica di intrecciare rapporti sempre più stretti (la Cina parla di divisione del mondo tra l'imperialismo ed il socialimperialismo sulle spalle dei popoli) e al parallelo ripiegamento di Cuba che nel '67-'68 era quasi parsa divenire il centro di una nuova ipotesi rivoluzionaria e internazionalista. Le cause di questo ripiegamento non sono certo da addebitarsi ad un «tradimento» della dirigenza cubana, né essenzialmente ad una sudditanza militare ed economica dell'isola nei confronti dell'U.R.S.S., quanto ai numerosi scacchi subiti dalla guerriglia in tutta l'America latina (l'ipotesi fochista pare del tutto scomparsa dalla scena). Ma è logico che, mentre la guerra rivoluzionaria di popolo è combattuta in molti paesi (Asia, Africa, America meridionale), mentre una ipotesi rivoluzionaria e alternativa a quella della sinistra maggioritaria inizia, tra mille difficoltà, a radicarsi a livello internazionale, le polemiche sulla coesistenza pacifica, sulla possibilità o meno di evitare la guerra, sulla capacità o meno delle forze di sinistra di conquistare il potere senza ricorrere ad uno scontro armato, assumono una gran importanza, soprattutto davanti al livello che ha assunto la crisi internazionale ed i compiti cui essa chiama la sinistra nelle sue varie componenti.